

Il chiacchierio della tua lettera, piena di scherzosi rimbrotti, mi ha come destato dal sonno. L'ho letta tutto lieto e sorridente ma, ottimo padre mio, per respingere subito il primo dardo che mi scagli, guarda come tra le tante cose che raccogli contro di me, persino le prime parole mal si accordano con la tua stessa intenzione. Tu scrivi che suoli meravigliarti perché io, in età ancora giovanile, riesco a gabbare tanto elegantemente il mondo da sembrare che quest'arte sia in me naturale e non frutto d'esperienza. Avresti potuto tessermi una lode più lunga, non certamente più grande. Chiunque compia questo viaggio terreno ad occhi aperti, si accorge di quale amara dolcezza il mondo, ingannatore del genere umano, asperga la vita, avviluppata da tanti lacci; e noi intanto, a tutte queste frodi, facciamo volutamente buon viso e di proposito facciamo di tutto, contro l'ammonimento di Apollo¹, a non conoscere noi stessi. Questi, sotto le apparenze di un animo nobile e grande, va pieno di superbia; quest'altro, che ha in realtà un cuore malizioso, ambiguo, fatto di quei sentimenti che possono sembrare prudenza, riesce a coprirsi del manto di questa virtù. Questi, che è disumano e feroce, si crede forte; questi, che è timido e vile, si crede umile. C'è poi chi nasconde dietro il nome della frugalità l'avarizia, e chi dà sfogo alla prodigalità fingendosi liberale. Sono vizi mascherati; autentici mostri nascosti sotto belle vesti². Aggiungici la schiera delle cose che piacciono ma che passeranno, anzi, che già passano e fuggono: l'ambizione ci irretisce con gli onori, con il plauso, con il favore della gente; la lussuria, con tutti i suoi carezzevoli e variati piaceri; la ricchezza, con l'abbondanza di tutte le cose possibili; non c'è amo senza esca, ramo senza pania, laccio senza speranza. Mettici la cupidigia umana, frenetica e priva di giudizio, facile ad essere ingannata ed esposta alle insidie. Ora, se in un viaggio come questo, dubbioso sdrucchiolevoles e insidioso, una persona riesce (per natura o per ingegno non importa) a scansare le frodi del mondo e a gabbarlo, questo mondo, col mostrarsi fuori simile agli altri ma dentro diversissimo³, tu come la giudicheresti? Ma dove trovarlo un uomo così? C'è bisogno di un ottimo carattere, maturato e fortificato dall'età, e di una disposizione a osservare le vicende altrui. Eppure tu mi dai questo vanto, che è enorme se non ti prendi giuoco di me. Ad ogni modo, se oggi ancora questo in me non c'è, prego Dio, che può anche resuscitare i morti, perché lo realizzi prima che muoia. Ma dove vai con i tuoi scherzi? Grazie alle mie finzioni, scrivi che molti hanno di me una grande opinione! Quest'arte, lo ammetto, la ebbero alcuni uomini illustri, e la usarono per rivelare con una certa abilità le loro vere virtù agli ammiratori: di qui ebbero origine i colloqui divini di Numa Pompilio e la fama dell'origine celeste di Publio Africano⁴. Ma quest'arte non mi compete, non ho nulla di cui far vanto anche se, sin dalla nascita, mi ha accompagnato il vano favore della fortuna. Sono più conosciuto di quanto vorrei e so che di me, piccolo come sono, si parla molto, in bene e in male. Ma di ciò non mi avvilisco o mi esalto; so che è menzogna ogni parola del volgo. Così fino a oggi; non ci vorrà infatti molta fatica per venire a noia alla gente. La tua cortesia non finisce qui. Scrivi che io, con le mie finzioni, non sfido soltanto la dabbennaggine popolare, ma addirittura il cielo e che pertanto tutto l'attaccamento mostrato ad Agostino e ai suoi libri⁵ sarebbe falso e che in realtà

* Per i richiami di cui alle note 17 e 19, la lettera va assegnata al 21 dicembre del 1336, alla vigilia del primo viaggio del Petrarca a Roma, ospite dei Colonna. A questo viaggio sono dedicate le ultime lettere del secondo libro, le Fam., 11, 12, 13 e 14. Su Giacomo Colonna, cfr. Indice dei destinatari.

¹ L'ammonimento scritto sulla porta del tempio di Delfi, il famoso «γνώθι σαυτόν»; cfr. per es. CICERONE, *Tusc.*, I, 22, 52.

² Per questo passo si può leggere SENECA, *Ad Lucil.*, 45, 6-7.

³ Cfr. SENECA, *Ad Lucil.*, 5, 2: *Intus omnia dissimilia sint, frons populo nostra conveniat*. Il motivo è frequente nelle lettere petrarchesche.

⁴ Per i noti colloqui notturni tra Numa e la ninfa Egeria, assunta a mitica ispiratrice del re per incutere nei romani il timore degli dei, cfr. LIVIO, I, 19, 5; FLORO, *Epit.*, I, 2, 3, ecc. Sull'origine divina di Publio Cornelio Scipione, cfr. quanto scrive lo stesso PETRARCA nel *De viris*, Scipio, 1, 7 e LIVIO, XXVI, 19, 6. Si tratta comunque di una aneddotica assai frequente nell'opera del Petrarca: cfr. per es. i *Rer. mem.*, III, 3, 2; III, 5, 6-7 (ed. BILLANOVICH, Firenze, Sansoni, 1943) e i rinvii ivi citati.

⁵ Nel febbraio del 1325 Petrarca aveva già acquistato ad Avignone una copia del *De civitate Dei* di Agostino, ed è questo il più antico acquisto di libri di cui ci sia rimasta sicura testimonianza. È poi nota l'influenza che nel 1333 ebbe su Petrarca il monaco agostiniano Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che donò tra l'altro allo scrittore una minuscola copia delle Confessioni. Un mutamento del rapporto di valori assegnato dal Petrarca alle opere secolari rispetto a quelle sacre è testimoniato dalla Fam., XXII, 10 (settembre 1360: vedila a p. 480

non mi sarei mai distaccato dai poeti e dai filosofi. Ma perché staccarmene se vedo loro tanto vicino lo stesso Agostino? Se non fosse così, egli non avrebbe mai costruito le pagine della Città di Dio – per tacere del resto – servendosi dei filosofi e dei poeti⁶ e non le avrebbe mai adornate con le variate rappresentazioni degli oratori e degli storici. Ma certo! Agostino infatti non venne mai trascinato in sogno davanti al tribunale dell’eterno Giudice, come il tuo Girolamo⁷, e non subì mai il rimprovero d’essere ciceroniano. Cosa che invece toccò a Girolamo, e siccome egli diede la sua parola di non mettere più mano ai libri dei pagani, tu sai con quale scrupolo si tenesse lontano da tutti e particolarmente da Cicerone. Agostino, invece, che non subì divieti da alcun sogno, non solo non si fece riguardo di farne un uso continuo, ma confessava⁸ volentieri d’aver trovato gran parte della nostra fede proprio nei libri dei platonici e di essere stato spinto allo studio della sola verità, finalmente liberato con stupenda conversione da ogni speranza fallace e da tutte le inutili contese delle diverse sette, proprio dall’Ortensio di Cicerone⁹, e d’aver mutato gli affetti e volto le spalle ai piaceri per cominciare a volare più alto, sotto la spinta dei sentimenti suscitati dall’insegnamento di quel libro. Uomo veramente mirabile, degno di essere lodato dai rostri dallo stesso Cicerone, e da lui pubblicamente ringraziato per essersi, solo fra tanti ingrati, mostrato riconoscente! O uomo splendidamente umile e umilmente insigne, che non solo, dopo aver ornato il suo discorso dello stile altrui, non oltraggia i suoi autori, ma guidando la nave della religione cristiana in pericolo tra gli scogli dell’eresia, consapevole senza superbia della propria grandezza, non esita a ricordare come nei suoi anni giovanili ebbero inizio i suoi primi studi; e così, insigne dottore della Chiesa, non si vergogna di confessare che sua prima guida fu l’Arpinate, che pur tendeva ad altre mete! E perché vergognarsene? Nessuna guida è degna di disprezzo quando mostri la via della salvezza. E poi, come potrebbero nuocere Platone o Cicerone alla ricerca della verità, quando la scuola dell’uno non solo non impugna ma insegna e predica la vera fede e i libri dell’altro guidano direttamente ad essa? La stessa cosa potrebbe ripetersi per altri, ma mi pare inutile, in un fatto così chiaro, addurre soverchie testimonianze. Non negherò, tuttavia, che nelle loro pagine vi è molto da evitare: ma anche presso i nostri ci sono cose pericolose per gli incauti, e lo stesso Agostino, in un suo laborioso volume¹⁰, andò strappando, di sua mano, il loglio dell’errore che si era insinuato nella ricchissima messe dei suoi studi. Se nel lettore non risplende la luce della divina verità, quella che insegna ciò che si deve seguire e ciò che si deve evitare, ben pochi sono i libri senza pericolo; ma con la sua guida, tutto diviene sicuro e il pericolo lo scorgi con più chiarezza che le Sirti, Cariddi o i più noti scogli del mare. Ma poi finiamola con questa scherzosa calunnia: lo sa bene Agostino se io lo amo di un amore vero o falso. Egli si trova in un luogo dove nessuno può ingannare o essere ingannato, dove io credo che ben vede e compatisce gli errori e il mal procedere della mia vita; soprattutto se si ricorda della sua giovinezza scioperata e colpevole che l’Onnipotente, con la sua misericordia, ricondusse sul retto cammino¹¹ e ora gli ha concesso, in luogo delle sabbiose spiagge dell’Africa, dove, nei lacci del peccato correva verso la morte, di essere per sempre cittadino di Gerusalemme eternamente splendida. Di lassù mi protegge, di lassù mi ama. E come potrei dubitarne quando leggo nel *De vera religione*¹² così esprimersi in piena fiducia: «ogni angelo che ama Dio, son certo che ama me»? Se infatti, nella contemplazione di un Dio a tutti comune, non esitò a ripromettersi,

di questo volume). Petrarca vi scrive che ora trasferirà i suoi interessi ad opere più mature di quelle che lo avevano appassionato in gioventù, quando era stato ansioso di conquistarsi l’elogio degli uomini. Non intende certo rinnegare gli antichi romani, che amò tanto intensamente; ma da questo momento i suoi autori preferiti saranno Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Gregorio; il suo filosofo Paolo e il suo poeta David.

⁶ Tra i più citati: Cicerone, Varrone, Virgilio, Platone, Livio, Plotino, Sallustio.

⁷ Girolamo era uno degli autori prediletti dal vescovo Giacomo Colonna, come è testimoniato dalla Fam., IV, 15, 3, in cui appunto Petrarca, che preferiva Agostino, riconosce la legittimità della diversa preferenza dell’amico e protettore. Quanto all’episodio del sogno di Girolamo, esso è narrato dallo stesso GIROLAMO, Epist., 22, 30: *Ciceronianus es, non christianus. Ubi enim thesaurus tuus, ibi et cor tuum*, suonò l’accusa. Dopo il sogno Girolamo confessa d’aver letto con tanto impeto le scritture divine quanto non ne aveva mai prima profuso in quella degli scrittori profani. L’episodio è raccontato dal Petrarca anche nel suo *De sui ipsius et multorum ignorantia* (F. PETRARCA, Prose, cit., p. 758).

⁸ *Conf.*, VII, 9, 13.

⁹ *Conf.*, III, 4, 7; e cfr. *De sui ipsius*, cit., in F. PETRARCA, Prose, cit., p. 746.

¹⁰ *I Retractationum libri II*.

¹¹ Sulle brutture giovanili di Agostino, cfr. AGOSTINO, *Conf.*, II. Sulla sua vita trascorsa a Cartagine, *Conf.*, III, 1.

¹² *De vera rel.*, 55, 112.

pure essendo uomo, l'amore degli angeli, anch'io pure uomo, oso sperare l'umano amore di quell'anima santa che ora gode del cielo. Ma sono incalzato da nuovi motteggi. Scrivi che a un uomo come me, che va ancora ruminando una cultura filosofica e poetica, le parole di Agostino non devono sembrare che sogni. Avresti fatto meglio a dire che sotto l'influenza di quella lettura, è proprio la mia vita che sembra un labile sogno e un fugacissimo fantasma. Alle sue parole io mi sveglio talvolta come da un sonno profondo, ma sotto il peso della mia mortale natura, gli occhi mi si chiudono, poi di nuovo mi scuoto, di nuovo e ancora mi addormento. La mia volontà ondeggia, i desideri si urtano e in quest'urto mi dilanano¹³. L'uomo esteriore combatte con l'interiore; «ora con la destra ora con la sinistra raddoppiano i colpi, e non c'è indugio né tregua»¹⁴ e se l'eterno Padre, decidendo con la voce l'esito di questa battaglia, non sottrarrà dalle mani dell'infuriato Entello lo stanco Darete, l'uomo esteriore trionferà. Ormai, incerto della mia fine, vivo in trepida speranza e spesso mi volgo al vincitore della morte ed esclamo: «liberami da queste pene, o invito... Tendi le mani all'infelice e conducimi con te su per le onde, così che almeno possa trovare nella morte un asilo ove riposare». Ma niente è più tenace, niente è più pieghevole dello scherzo: dovunque ti volgi, ti segue. Che dici? che ho inventato il bel nome di Laura per poter parlare di lei e perché molti, in questo modo, potessero parlare di me, mentre in realtà non ci sarebbe nessuna Laura nel mio cuore, se non forse quel lauro poetico cui, quant'io vi aspiri, è testimoniato dal mio lungo e infaticato studio¹⁵. Così che di questa Laura viva, della cui bellezza sembro essere preso, tutto è inventato, finti i versi, simulati i sospiri. In questo soltanto vorrei proprio che tu scherzassi; che in me fosse davvero simulazione e non fuoco di passione! Credimi: nessuno, senza un grande sforzo, può fingere a lungo; e poi affaticarsi a sembrar pazzo senza motivo, sarebbe veramente la maggiore delle pazzie. E rifletti che se siamo sani possiamo forse imitare con il nostro contegno i malati, ma non simularne il pallore. Il mio pallore, invece, la mia pena ti sono noti e mi viene allora il sospetto che tu, con quel tuo socratico modo di sorridere che chiamano ironia, in cui non la cedi neppure a Socrate, ti voglia prendere gioco del mio male. Ma aspetta; questa mia ferita maturerà con il tempo e in me si avvererà quel detto di Cicerone¹⁶: «il tempo ferisce, il tempo guarisce» e contro questa mia Laura, che dici finta, mi gioverà forse anche l'altro mio finto Agostino. Ché leggendo e meditando molto le sue molte e profonde pagine, diventerò vecchio ancor prima d'invecchiare. Ma quando la finirai con gli scherzi? Ecco: scrivi che, adescato dalle mie finzioni e quasi deluso, anzi deluso del tutto, mi hai aspettato un bel pezzo a Roma perché io avrei simulato un gran desiderio di venirti e di rivederti¹⁷. Poi hai fatto quello che sogliono fare gli spettatori più smaliziati dinnanzi ai giochi dei ciarlatani: hai aperto gli occhi, hai scoperto fino in fondo le mie arti e hai visto chiaramente tutta la teatrale costruzione del mio ingegno. Ma che è questo, buon Dio? Con le tue calunnie mi vuoi fare apparire un mago; già mi pare d'essere Zoroastro, l'inventore della magia, o qualcuno dei suoi seguaci. E sia; sia pure io Dardano, o Damigerone¹⁸, o Apollo o qualsiasi altro celebre in quest'arte: ti pare un prestigio da poco rendere mago una persona con le sole parole? Ma basta, ormai, con questi scherzi e rispondimi seriamente. Lasciamo da parte il desiderio

¹³ Cfr. AGOSTINO, *Conf.*, VIII, 9. Nel paragrafo Agostino descrive e dibatte il tema della crisi della volontà.

¹⁴ VIRGILIO, *Aen.*, V, 457-58. Il passo prosegue con allusione all'episodio virgiliano (*Aen.*, V, 461 segg.) del combattimento col cesto tra Darete ed Entello, ove sono rifusi due versi virgiliani (*Aen.*, V, 467 e 463) e si conclude con l'allusione all'implorazione di Palinuro ad Enea; cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VI, 365 e 370-71. Questi ultimi versi sono citati, in un contesto non diverso, anche nel *Secr.*, I (F. PETRARCA, *Prose*, cit., p. 58).

¹⁵ Il *longum et indefessum studium* petrarchesco, come è noto, culminerà l'8 aprile 1341 nell'incoronazione del poeta sul Campidoglio, sotto l'auspicio di re Roberto d'Angiò e con il favore dei Colonna. Cfr. l'ottava familiare del quarto libro, a p. 136 di questo volume.

¹⁶ Un concetto simile, ma non con le parole di Petrarca in CICERONE, *Tusc.*, III, 22, 53. *Medetur dies in Tusc.*, III, 24, 58. E si veda anche *Iob*, V, 18: *Ipse [Deus] vulnerat et medetur*.

¹⁷ Giacomo Colonna era partito da Avignone per Roma nell'estate del 1333, spinto dal timore di gravi avvenimenti che allora sembravano imminenti tra le famiglie rivali dei Colonna e degli Orsini dopo la battaglia di S. Cesareo. Cfr. *Fam.*, IV, 12, p. 145, n. 8 di questo volume. Sulla battaglia di S. Cesareo si può leggere la *Fam.*, III, 3.

¹⁸ Sono maghi citati da APULEIO, *De magia*, 90, ma anche da TERTULLIANO, *De an.*, 57; da ARNOBIO, *Adv. nat.*, I, 52 e da PLINIO, *Nat. hist.*, XXX, 2, 5, che considera Zoroastro il fondatore stesso della scienza magica.

che ho di rivederti e che ho mantenuto appassionatamente per ormai quattro anni¹⁹, mentre vado dicendo tra me e me: «ecco, domani verrà, domani tu gli andrai incontro»; non parliamo del notevole cumulo di preoccupazioni che non vorrei poter confidare a nessuno se non a te; facciamo tacere anche la gioia che proverei nel vedere il tuo nobilissimo padre, i tuoi valorosi fratelli, le tue virtuose sorelle²⁰, i carissimi amici come puoi credere che io non desidero vedere le mura dell'Urbe, i suoi colli e, come dice Virgilio²¹, «l'etrusco Tevere e il Palatino di Roma»? Tu non puoi immaginare quanta voglia sia in me di contemplare questa città che, sebbene deserta²² ed effigie dell'antica Roma, io non ho mai veduto; colpa della mia pigrizia o forse, piuttosto, degli stringenti impegni. Scrivendo a Lucilio dalla villa di Scipione Africano, Seneca²³ si mostra esultante e stima gran cosa l'aver veduto il luogo dove quel grand'uomo trascorse l'esilio, dove lasciò le ossa negate alla patria²⁴. Ora, se questo provò uno spagnolo, quali sentimenti tu credi che provi io, italiano, non per la villa di Litemo o per il sepolcro di Scipione, ma per la città di Roma dove Scipione è nato, fu educato, dove, vincitore e accusato²⁵, trionfò con identica gloria? La città dove non visse egli soltanto, ma innumerevoli uomini dei quali la fama non potrà mai tacere; quella Roma, insomma, alla quale nessun'altra città fu o sarà uguale; che venne chiamata città di re²⁶ anche dal nemico e del cui popolo fu detto²⁷: «grande è il destino del popolo romano, grande e terribile il nome»; la città, infine, della quale poeti divini²⁸ cantarono la grandezza senza uguali e l'incomparabile sovranità futura e presente. Ma non voglio ora proseguire l'encomio di Roma, troppo grave argomento per trattarlo così in mezzo agli altri; vi ho solo accennato perché tu comprenda che io non stimo piccola cosa vedere il volto della città regina, della quale ho letto tante cose, tante ne ho scritte e più ancora forse ne scriverò se una morte prematura non interromperà l'impresa appena cominciata²⁹. Ma poniamo che tutto ciò non mi alletti; quanto dolce, tuttavia, sarà per un'anima cristiana vedere la città che in terra rappresenta il cielo, disseminata delle ceneri e delle ossa sacre dei martiri, bagnata dal prezioso sangue dei testimoni della verità; vedere l'immagine del Salvatore che deve essere venerata presso i popoli³⁰, e sul durissimo sasso ammirare impresse le orme di lui, che dovranno adorarsi eternamente dalle genti, là dove si è adempiuto per intero quel detto di Isaia³¹ più chiaro del sole: «E verranno a te curvi i figli di coloro che ti umiliarono e tutti coloro che ti denigrarono

¹⁹ Giacomo Colonna partì nell'agosto del 1333, ma Petrarca non lo rivedeva dalla primavera. Il desiderio di riabbracciare l'amico durava quindi da quattro anni, e la lettera può essere quindi assegnata al 1336.

²⁰ Il padre Stefano Colonna il Vecchio, morto nel 1348 circa; i fratelli Giovanni (1300-48), cardinale; Agapito, vescovo di Luni; Giordano, anch'egli vescovo di Limi; Lorenzo; Stefano il Giovane, senatore di Roma nel 1332 e nel 1342 e morto il 20 novembre 1347 combattendo a Porta S. Lorenzo contro Cola di Rienzo; Enrico. Stefano Colonna ebbe sei figlie (cfr. Fam., VIII, 1): di due, Giovanna ed Agnese, Petrarca tessè le lodi in Fam., II, 15.

²¹ Georg., I, 499.

²² Abbandonata dal pontefice che nel 1309 aveva trasferito la sede papale ad Avignone. Petrarca aveva appena scritto due epistole metriche (I, 2 e 5) a Benedetto XII per esortarlo a ritornare a Roma, rappresentando nei due componimenti la città come una donna tristemente abbandonata.

²³ Ad Lucil., 86, 1 segg. Come è noto, Scipione si ritirò in volontario esilio a Litemo, dove morì nel 183 a. C.

²⁴ Per le parole che Scipione volle incise sul suo sepolcro: *Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*, cfr. VALERIO MASSIMO, V, 3, 2b.

²⁵ Al «processo agli Scipioni» (184 a. C.) allude anche Seneca nella già ricordata *Ad Lucil.*

²⁶ Da Cineia, ambasciatore di Pirro, che definì Roma regum urbs: cfr. GIUSTINO, *Epit.*, XVIII, 2, 10.

²⁷ In LIVIO, XXXVIII, 46, 4.

²⁸ Allusione ai versi di VIRGILIO, Aen., I, 276-79: *Romulus excipiet gentem et Mavortia condet / moenia Romanosque suo de nomine dicet. / His ego nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi*. E cfr. *Sine nom.*, 4, qui a p. 565, note 18 e 19.

²⁹ Considerando questa lettera del 1336, gli studi e i lavori «romani» di Petrarca possono ritenersi: la straordinaria impresa della prima edizione critica di tutti i frammenti allora conosciuti (prima, terza e quarta decade) di Livio, lavoro compiuto ad Avignone; le due epistole metriche indirizzate a Benedetto XII (Metr., I, 2 e 5); un'altra epistola metrica sulle sventure d'Italia (I, 3) e il progetto del *De viris illustribus*. Quanto all'Africa, secondo quanto ci lasciò scritto lo stesso Petrarca nella *Posteritati*, egli ne avvertì l'ispirazione un venerdì santo (vagando per le colline di Valchiusa): si suppone del 1338 o '39: cfr. p. 882 di questo volume, nota 37.

³⁰ La Veronica. Oltre al noto sonetto del «vecchierel» (Rime, 16, 10-11), il passo di questa lettera ha molte somiglianze con quello della Fam., IX, 13, 34, in cui Petrarca immagina la gioia che il cardinale Gui de Boulogne proverà nel visitare i luoghi santi di Roma.

³¹ ISAIA, 60, 14.

adoreranno le impronte dei tuoi piedi»; e visitare le tombe dei santi, vagare nei templi degli Apostoli in compagnia di più lieti pensieri, abbandonando sulla spiaggia di Marsiglia l'irrequieta ansietà della mia vita attuale! E se è così, perché mi chiami pigro, quando sai bene che il mio viaggio dipende dalla volontà altrui³²? Io ti avevo dato tutto me stesso, piccolo ma eterno dono; tu hai voluto che obbedissi a un altro³³, se pur si può così chiamare un fratello come il tuo, a te così simile. Di tutto questo io non ho da farmi alcun rimprovero; se vi è colpa, perdonala a te stesso o a tuo fratello. Nell'ultima parte della tua lettera, temendo forse che dovessi prendermela a male per il tuo così garbato scherzare (una carezza del leone, infatti, anche se blanda, suole abbattere i piccoli animali), spargi una goccia di soave unguento là dove t'era parso di avermi ferito, e mi esorti dolcemente a volerti bene e a ricambiare anzi il tuo affetto. Che vuoi che ti dica? La gioia, come il dolore, vietano lunghi discorsi. Ma una cosa tu sai, anche se taccio: che non sono ancora così indurito d'aver bisogno di essere incitato a un amore tanto nobile e giusto. Magari nell'amare avessi più bisogno di sproni che di freni! Se così fosse, più tranquilla avrei passato l'adolescenza e più tranquilla verrebbe la giovinezza. Di questo, almeno, ti prego: di non far finta che abbia finto. Addio.

Avignone, 21 dicembre.

³² Del cardinale Giovanni, fratello di Giacomo, al cui servizio Petrarca era entrato nel 1330 come capellano di famiglia. Il cardinale glielo accordò e Petrarca partì alla volta di Roma. Cfr. Fam., II, 12, 13, 14 e 15.

³³ Il cardinale aveva assunto al suo servizio il poeta dietro raccomandazione del fratello Giacomo.